

Distrutto dall'alluvione quello che per anni è stato il "mare di Cremona"



Monterosso ritratto dal pittore cremonese Mario Busini

Vi si arrivava solo in treno e gli ettari coltivati erano 1350 contro gli 80 di oggi

Monterosso, quella perla perduta

I ragazzi cremonesi vi approdarono per la prima volta all'inizio degli anni 50

Credo di essere stato un testimone oculare della fuga dei buoi; almeno per quanto riguarda la "perla" delle Cinque Terre, Monterosso al Mare.

Vi approdai nel, credo, 1952, dopo una prima esperienza di colonia da privilegiati, che era appunto la colonia di Pietra Ligure per i figli degli impiegati del gruppo Pirelli.

In quell'anno, archiviata anche l'esperienza di giugno della colonia fluviale dell'Adda, non ebbi difficoltà ad aggregarmi al gruppetto di una decina di ragazzi, condotti ed impareggiabilmente guidati per un intero mese, da Don Giovanni Lena, titolare della Parrocchia di S. Rocco, coadiuvato dall'indimenticato assistente M° Mario Massari. Mi sia consentita una piccolissima digressione su Semeria.

Lo dico (adesso) da agnostico-ateo (mentre sessant'anni fa mi insegnarono solo ad amarlo!): un gigante!

Aveva anticipato tutto: l'incrocio tra fede e scienza ed il sapere (talché fu perseguitato - dai suoi - per modernismo), l'incrocio tra la fede e la questione sociale, l'incrocio tra la fede e la testimonianza civile; dando il meglio di sé stesso sul terreno della carità.

Onde evitare di essere frainteso, dettò (e, soprattutto, praticò) il motto (che, però, imparai a leggere solo l'anno successivo, reduce dalle fatiche della prima elementare) "A far del bene non si sbaglia mai".

Dal 1984, Padre Semeria, nominato Servo di Dio, è in pool position per la beatificazione. Ma, evidentemente, i proverbiali passi di piombo sono ancora lontani da un rating da tripla a per una santità immediata, per questo uomo di chiesa che gli altari sembrano aver dimenticato.

Tornando a Bomba, preciso subito che la meta di quella trasferta era il centro di Padre Giovanni Semeria di Monterosso, che, durante l'anno scolastico, funzionava da convitto per gli orfani di guerra e, nei mesi estivi, restava disponibile per piccoli gruppi di bambini e adolescenti "moderati", come si dice oggi, da alcuni parroci della Diocesi di Cremona.

Per il vero, la mia parrocchia (S. Pietro) ricadeva nella giurisdizione di Lodi. Poco male: quei santi uomini non badavano troppo ai confini amministrativi, quando si trattasse di far felici dei bimbi di sei, sette anni.

A questo punto, concedo qualcosa

ad una ricostruzione dagli aspetti smaccatamente intimistici; in quanto tale deroga ad uno stile essenziale e funzionale alla ricostruzione dei fatti.

Si partiva di mattino presto dalla stazione ferroviaria (qualche anno più tardi in pulmann) di Gera di Pizzighettone. L'intero tragitto ferroviario conduceva alla stazione di Monterosso, passando da Fidenza, Fornovo, Borgotaro, Pontremoli, Aulla, La Spezia. A quell'epoca, infatti, se volevi andare a Monterosso non c'era che il treno. Ed in teoria la via del mare; ma con imbarcazioni modeste, in quanto i due porticcioli sarebbero venuti più tardi. Il golfo che ti si parava davanti era il paradiso raffigurato, nel 1946, dalla tela del pittore cremonese Mario Busini. Quella prospettiva era davanti al nostro sguardo per tutto il mese di luglio.

Ho provato, vent'anni fa, ad accostarla all'esistente. Mission impossibile. Da quel pendio, tra parentesi, è sceso, nei giorni scorsi, qualcosa come 367 milioni di metri cubi (il doppio, ha segnalato un servizio del Corriere della Sera, della massa del Vajont).

Sessant'anni fa la perla delle Cinque Terre era, per quanto (sedicente) capoluogo (conteso, a torto o a ragione, dalle altre quattro), un piccolo centro, la cui economia gravitava prevalentemente sulla pesca (alla sera il piccolo golfo era costellato da decine di lampare), sull'agricoltura - vitivinicoltura (nel 1950 gli ettari coltivati erano 1350, cinquant'anni dopo 80!), su un embrionale turismo, attivato a cavallo tra i due secoli.

Al di là della rudimentalità dell'impianto di accoglienza, tenevano casa famiglie e personaggi importanti, come Eugenio Montale. La villa, appunto, della famiglia del Nobel per la letteratura costituiva, sessant'anni fa, uno della dozzina di insediamenti edilizi collocato a destra della strada che conduce a Fegina, la parte nuova del centro monterossino.

La frazione, vado a memoria, era solcata da un corso, che definire torrenzioso sarebbe stato forse eccessivo. A spanne, però, era lì, presumibilmente da secoli, per raccogliere, unitamente ai civili reflui (liquidi e semiliquidi, tanto per intenderci), ed indirizzare al mare, le acque piovane discendenti dai colli circostanti ed incanalate da scoli e rivoli.

ANCHE UN AUTOSILO CON 300 POSTI

Cinque rogge, tombinate o interrato

Ho letto in questi giorni che quello di Via Mesco non era l'unico rio; ve n'erano altri quattro. Riandando a ritroso, mi pare di ricordarne almeno altri due: uno sfociava, sempre a Fegina, a pochi passi dall'amata gelateria e di fronte al cinema all'aperto; l'altro, sfociava, invece, in mare, solcando nel bel mezzo la spiaggia "libera". Gli ultimi due (se non erro) sono stati da tempo tombinati; gli altri due, dei cinque, probabilmente, interrati.

Quello di Via Mesco, avente le caratteristiche di un vero e proprio canale, dotato di sponde e di ponti di attraversamento, venne tombinato negli anni sessanta.

Senza di questa opera di ingegneria idraulica, che, come si vedrà più avanti, lascerà irrisolta la questione del cololo delle acque, l'ansia edificatoria monterossina non avrebbe potuto esprimersi.

Tanto per rendere l'idea, ai tempi del mio primo approccio con la perla delle Cinque Terre non esisteva nell'agglomerato storico come, sia pure con l'eccezione di qualche villa importante, a Fegina, un'edilizia "vacanziera".

La struttura di accoglienza turistica era essenziale: un paio di "pensioni" a Fegina e tre o quattro a Monterosso. Un notevole contributo al turismo "sociale" veniva, a quei tempi offerto dall'Istituto Padre Semeria, da Villa Adriana gestita da suore tedesche e dal CIF pavese insediato a Villa Pastine (oggi sede dello Yachting Club).

Ma evidentemente il progetto turistico monterossino andava ben oltre quell'impianto essenziale, se oggi, almeno come si evince dal sito on line, è dotato di diciannove alberghi, un numero imprecisato di affittacamere, trentaquattro ristoranti.

Per condurre più agevolmente il bacino potenziale (più agevolmente, s'intende, del gozzo e dell'antidiluviana ferrovia), si è costruita, a partire dalla fine degli anni cinquanta, una strada, che dal retrostante anfiteatro appenninico, conduce sia a Fegina che al centro storico.

Una volta fatta la strada, viene risolto anche il problema del parcheggio.

Sostenendo di dover realizzare un campo di calcio, in realtà, alla fine degli anni sessanta, si anticipa un'operazione edilizia, destinata a risolvere i problemi spaziali delle località più rinomate di Montecarlo e degli Emirati Arabi.

Semplicemente, come si sono interrati i ruscelli, si interra il mare antistante il lungomare di Fegina. Ed ecco belle fatto un parking (incustodito ma a pagamento) all'aperto (cui si aggrungerà, in paese, un autosilo da 300 stalli)

Con il che si creavano le precondizioni per la colata di cemento che ha talmente snaturato la perla monterossina, da indurre il sottoscritto a rinunciare a trascorrervi le vacanze.

Paradossalmente, infatti, mentre cazzuola selvaggia (talmente selvaggia che non furono rari scandali urbanistici) copriva (con un'edilizia prevalentemente dozzinale) tutti gli spazi possibili, la programmazione del territorio era di là da venire: mancava il collettamento dei reflui, scarseggiava (per

non dire mancava totalmente in fasce orarie) l'acqua potabile, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti non raramente finiva in mare (e, quindi, sulla spiaggia).

Per questa somma di ragioni (in aggiunta ad un mai completamente realizzato feeling con gli indigeni, cui va comunque la mia incondizionata solidarietà), all'inizio degli anni ottanta, dopo tre decenni, mi decisi a cambiar aria.

Tutto sommato, con rammarico e, più tardi, con profonda nostalgia: vi avevo trascorso l'infanzia (come più tardi mio figlio), l'avevo fatta conoscere alla mia giovane moglie, vi avevo incardinato una profonda attività onirica (che, diluita, non è del tutto cessata neanche ora). Curiosamente, però, gli scenari onirici svolgono la pellicola della Monterosso che fu.

Con gli affiori del gelato La Perla, della focaccia ligure del negozio "Comestibili", della pastasciutta al pomodoro delle reverende suore del Semeria, delle acciughe in trattamento al di là della galleria, dei limoni e del vino bianco della collina del Mesco dei Cigolini. Con la verde collina qua e là punteggiata da piccole costruzioni e la costa da rare ville come si deve. Evidentemente, il meccanismo regolatore dell'attività onirica deve in me essere azionato da quel calviniano "Io ho visto il mare", rispetto al quale Monterosso è diventato un'altra cosa.

Evidentemente, altri, come è nel loro diritto, la pensano diversamente.

Parallelamente, alla sportellata turistico-edilizia degli anni sessanta, settanta, ottanta, del tutto incongrua al mare calviniano, la nuova Monterosso veniva incardinata in un modello di sviluppo, tipico di quegli anni e di quell'Italia.

Un modello che ripudiava la salvaguardia dell'equilibrio ambientale, ripudiato perché incapace di arricchire tanto e subito.

La gran parte degli indigeni avrebbe cambiato mestiere (e fortune).

La perla a tariffe da Montecarlo (consultare l'offerta alberghiera e gastronomica su Internet) si sarebbe popolata di vacanzieri di ben altro segmento sociale.

In particolare, di aficionados, prevalentemente milanesi, che, come, l'indimenticato Gianni Brera, non facevano mistero della loro monterossinidat.

Uno dei più assidui testimonial è il celebre matrimonialista milanese Cesare Rimini, gradevolissimo corsivista del Corriere (fortunatamente il cognome esprime la discendenza ebraica e non l'etimo del mare adriatico).

Proprio nei giorni scorsi ha titolato una sua fatica così: "Leopardi e la mia Monterosso".

Di Leopardi, centra la citazione di un pensiero: "O natura, natura, perché di tanto inganni i figli tuoi?"

Senza voler essere minimamente irraguardoso, credo che, nella fattispecie, sia prevalente, sulle ferite prodotte dalla natura, il gesto insistito di autolesionismo dell'uomo.

e.v.